

Cultura

& Tempo libero

Palazzo Serra
Studi filosofici, istituto verso il risanamento Masullo nel consiglio



Il filosofo Aldo Masullo (foto) entra nel Consiglio direttivo dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. È stato nominato nella seduta di ieri del Consiglio stesso, presieduto da Massimiliano Marotta che ha anche dato una buona notizia: «È scongiurato il pericolo di chiusura dell'istituto. Si è infatti chiusa l'annosa vicenda giudiziaria che consente l'avvio del processo di risanamento economico dell'Istituto». Approvato il

programma 2017/18 illustrato da Geminello Preterossi e Fiorinda Li Vigni, a novembre parte poi la Scuola di alta Formazione giuridico-politica di Salerno, intitolata a Gerardo Marotta e una borsa di ricerca è stata dedicata a Stefano Rodotà. L'auspicio di Marotta ora è che, «col sostegno di Regione e del Comune, i volumi dell'Istituto siano trasferiti nell'immobile di piazza Santa Maria degli Angeli».

Domenico Rea scrittore della

Tentazione

Ripubblicata la raccolta di racconti del 1976 Decoro e innocenza di una miseria all'antica

di **Giovanna Mozzillo**

Mimi. Il «nostro» Mimì. Il nostro Mimì vivo di una così fervida vitalità che uno non si capacita sia morto. Ma come è possibile, ci viene da esclamare, come è possibile? Mimì non ci sta più! Dunque, Mimì: Domenico Rea. In «Tentazione», la raccolta di raccon-

scippi e rapine, ma si rincantuccia nel suo angolino, come chiedesse scusa di esistere. È la miseria «onirica» di Ciccio Maestà, personaggio degno di Andersen, offeso e schermato perché insiste a nutrire un sogno, e i sogni, anche se modesti, non son fatti per i «pezzeppi». È la miseria «compita» del ragioniere che ha il suo decoro di piccolo borghese da difendere, ma, per raggiungere l'uf-



Facebook

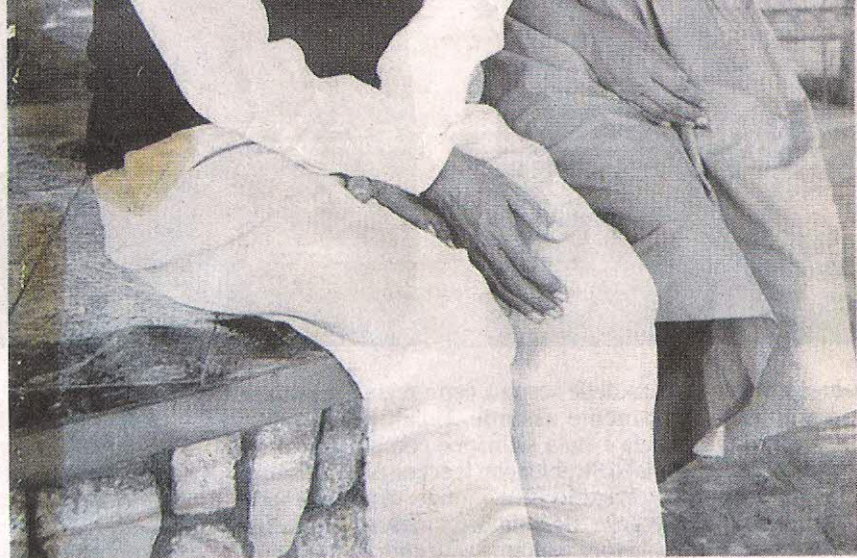


A Domenico Rea è dedicata una pagina Facebook molto seguita. Citazioni, incipit dei suoi

E la campagna non può non essere quella di Nofi. Nofi coi suoi odori ed echi, la sua umidità, il suo fango, e il rigoglio delle sue primavere. Nofi coi suoi tratturi e canaloni, e i fondaci e gli abituri in cui, appropinquata di conforto e serenità, si infila, svelta e decisa, la levatrice protagonista de «La carucola». E, naturalmente, con la perfidia delle sue malelingue e la durezza delle sue chiusure sociali. Nofi a cui l'autore resta avvinto da un legame di carne e sangue anche quando è ormai da tanti anni compi-

zione», la raccolta di racconti che, pubblicata nel 1976, è stata recentemente rieditata dalla Compagnia dei Trovatori, Domenico Rea lo ritroviamo in ogni componente della sua identità: di scrittore e di uomo. A cominciare dalla straripante pietà. Pietà per il dolore, soprattutto se non confortato, non riscattato, anzi, magari, rinfacciato, rinfacciato quasi fosse un'onta, una colpa che turba il quieto vivere degli altri. Tipo il dolore dei vecchi: i vecchi emarginati dalla quotidianità familiare, i vecchi di fronte al cui accudimento i figli fanno a scaricabarile, perché — inutile negarlo! — un anziano in casa rappresenta un peso e un impiccio, i vecchi soli, così soli che lo squillo del telefono viene accolto con un sussulto di gioia, anche se, a chiamare, è uno sconosciuto che ha sbagliato numero. E il dolore della miseria, la miseria con cui va a braccetto l'umiliazione, l'umiliazione che a volte fa più male delle rinunzie stesse. Perché, lo sappiamo, quella descritta da Rea è una miseria all'antica, una miseria che non si ribella, non avanza rivendicazioni, non medita

dere, ma, per raggiungere il fine, si fa ogni giorno chilometri a piedi perché per lui pure un biglietto d'autobus è un lusso inaccessibile. È la miseria timida e esitante del lustrascarpe che il proprio quartino di Terzigno se lo «lippa» un sorsetto alla volta, ma, ahimè, senza niente di solido da metter sotto i denti, e allora deglutisce di bramosia nel guardare come il cocchiere ficca in bocca le sue alici fritte, dopo averle, a una a una, estratte dal cartoccio e accuratamente passate nel sale e pepe. Finché — in quanto, certo, è raro, anzi rarissimo, ma ogni tanto accade che nel buio dell'indifferenza brilli un lampo di solidarietà — il cocchiere, sollecitato dall'oste, scatta in piedi, si scusa per aver scordato la buona «creanza», e chiede: «Compare, voleste favorire con me?» L'oste, il cocchiere, il lustrascarpe: personaggi antichi, ora in via di scomparsa, e per questo carezzati con le parole. Perché, ecco, un altro sentimento che scandisce la scrittura di Rea è una sorta di malessere indispettito di fronte al mondo che, cocciuto, si ostina a cambiare, cancellan-



Lo scatto
Domenico Rea
(1921\1994)
con
Sophia Loren

do la realtà di prima», una realtà che non era affatto migliore, perché anche in essa imperavano ingiustizia e violenza, ma, forse, era più autentica, e comunque a lui più congeniale. E quindi il rimpianto. Il rimpianto di quando ancora ci si muoveva in calessi e birocci, i supermercati non avevano sbragliato i negozi rionali, il cibo era nostrano e non esotico e plastificato, e, con la benedi-

zione di Pulcinella, trovava la sua annuale consacrazione nell'ammucchiata di salami e cacciavalli sui banchi del presepe. Il rimpianto dei tempi in cui in campagna la notte era possibile riconoscere da lontano un passo, una voce, un latrato. E siamo così al terzo elemento caratterizzante che con emozione rintracciamo in questi racconti: l'identità campagnola, terricola, dello scrittore.

racconti, foto da album privati e tutte le novità riguardanti la critica alla sua opera, vengono pubblicati e condivisi. Così, anche grazie alla cura della figlia Lucia Rea, lo scrittore di Nofi ha una divulgazione nuova ed efficace che conquista gli utenti del social network.

tamente partenopeo e può con sottaciuto orgoglio descrivere il panorama — il mare, Capri, i vaporetto — che gode dalla bella casa di Posillipo. Perché, sì, ancora un'altra componente della sua identità è l'essere, e il dichiararsi, sospeso tra due mondi. E di entrambi sentire, e trasmettere, l'incanto, al tempo stesso denunciando l'orrore che vi si annida. E il suo sdegno di fronte a questo orrore, e di fronte all'indifferenza con cui in genere lo incameriamo, ha, per così dire, qualcosa di genialmente «infantile». Nel senso che Rea non ha perso la capacità dello stupore, l'abitudine non l'ha anestetizzata, ed è come se ci gridasse: «Guardate, guardate cosa accade intorno a noi, ma vi pare possibile voltarsi dall'altra parte?».

E allora viene da chiedersi: in che modo «l'innocenza» di Mimì reagirebbe a quel che capita oggi? Ebbene: avendo nutrito per lui stima e affetto, c'è da rallegrarsi che il trauma gli sia risparmiato. E comunque è stato bello poter ascoltare ancora la sua voce.